

## L'amore conta, l'amore cambia

Air max bianche, basse, tuta nera un po' scolorita, un po' corta, tanto abbastanza da lasciar scoperta un pezzetto di caviglia, maglietta bianca a maniche corte che lascia vedere le braccia abbronzate, larga, con il bordo dentro la parte avanti dei pantaloni, le ciocche bionde dei capelli lisci che le cadono sulle spalle ed occhi grandi, blu come il mare, come il ghiaccio, il ghiaccio che aveva dentro.

In un giorno come tanti, una ragazza come tutti, che si mangiava le pellicine intorno alle unghie corte mentre la prof scorreva il dito sul registro cartaceo, che si sistemava i capelli dietro le orecchie prima di chinare la testa sul quaderno per cominciare a prendere appunti, che si giustificava ad educazione fisica almeno una volta al mese ma che per giocare a pallavolo c'era sempre, una ragazza che si perdeva nei suoi pensieri durante le ore di fisica e disegnava sempre sul suo diario blu, che scriveva ogni parola nella lezione di filosofia, che ci rimaneva male per un brutto voto e che sorrideva per un 8 a matematica. Una ragazza che però a ricreazione stava un po' sulle sue, che nelle ore di buco invece di fare comunella con gli altri compagni si infilava le cuffiette nelle orecchie e come queste ultime anche lei entrava in un mondo nuovo, un mondo diverso, il suo mondo. Un mondo che si era creata, col tempo, a furia di leggere, a forza di soffrire, a furia di cadere, a forza di alzarsi e lei di forza ne aveva. Col tempo, con gli anni, coi danni, con le delusioni di un padre assente, con le porte chiuse in faccia e con un no di troppo lei era cresciuta, diversa e unica nella sua bolla. Lei lo sapeva, che ragionava in modo diverso, che aveva una sensibilità diversa che la portava a piangere anche per un film alla tv, che non le bastava una serata in discoteca e una sbronza per svagarsi. Lei era diversa e trovava serenità e pace, solo quando finalmente poteva sdraiarsi sul divano a leggere, già, lei amava leggere, più di qualsiasi altra cosa, lei leggeva, scriveva e ascoltava musica, questo era il suo piccolo mondo, un mondo in cui le bastava poco ma non qualunque cosa.

Aveva visto suo padre andarsene via senza dire una parola, senza pensare neanche lontanamente al vuoto e al dolore che avrebbe provocato, che avrebbe lasciato, alle ferite indelebili che stava creando, alle lacrime che la gente intorno a lui avrebbe versato. Di lui ricordava molto poco, ma la verità è che avrebbe preferito non ricordare affatto. Quindi era cresciuta così, con una mamma che le faceva anche da papà, con un po' di spensieratezza in meno, con un vuoto in più nel suo piccolo cuore, con una parte in meno di sé, perché come tutte le bambine, anche lei nel suo papà vedeva un eroe invincibile, una mano grande abbastanza per poterla tenere tutta lì, con le braccia forti per poterla difendere, con delle spalle grandi che la proteggessero da tutto il male e

dolore del mondo. Ma crescendo aveva scoperto che il dolore era tutto lì, che l'avrebbe portato lui e dentro di lei avrebbe lasciato una tempesta e un disordine che mai nessuno sarebbe riuscito a sistemare. Era cresciuta diversa ma diverso non è solo il colore della pelle, la religione diversa, uno stile e un taglio di capelli diverso, la diversità era nel modo di pensare, di vedere le cose e a volte questa diversità è la più discriminata di tutte.

Vogliono un mondo diverso, più pulito e senza guerre, ma non vogliono rivoluzione; vogliono cambiamenti ma senza alterare quotidianità e abitudini; vogliono più volti e meno maschere, più persone e meno personaggi, più verità e meno finzioni ma siamo tutti cresciuti con troppi cartoni. Ti dicono che puoi sbagliare, che sbagliando si impara ma la verità è che sono tutti pronti a puntare il dito al primo passo falso.

Ti vogliono diverso da un popolo, da una generazione, fatta di automi, di gente omologata, ottusa e per tante, troppe cose, ancora all'antica.

Lei era diversa, non per dimostrare qualcosa a qualcuno, lei era così, una ragazza col cuore di cristallo e la testa legata ai romanzi di una volta. Lei stava in un mondo tutto suo per non dar fastidio, stava attenta a dove metteva i piedi, a non guardare la gente per troppo tempo, attenta alle parole di troppo o a mettere troppo cuore nelle cose, nelle persone.

A scuola si sedeva nel solito banco, il secondo vicino alla finestra per poter, durante le ore pesanti di lezione, con la fantasia, evadere. Aveva la testa un po' più vicina a dove avrebbe voluto realmente essere, tra le nuvole.

Si sedette su una panchina a gambe incrociate con lo sguardo fisso in avanti con i capelli raccolti con una matita, gli occhi bassi, gli occhiali calati su quel piccolo naso in su, la bocca che si muove poco, appena leggera, mani piccole, piccolissime che reggevano un libro a strisce blu, gambe incrociate.

E mentre il resto del mondo faceva la sua corsa frenetica, cercando di stare al passo con il tempo, che si è dimostrato sempre troppo poco, lei era in un mondo suo, imperturbabile, concentrata, appassionata, inconsapevole, come se lo smog intorno a lei non la toccasse, lei era bianca, pura, vera, era d'altri tempi, aveva il cuore di un'altra epoca.

Leggeva, leggeva tanto per portare la sua mente e il suo cuore altrove, dove non ci sono metropoli, auto, traffico, stress, gente che corre, che vuole arrivare in alto, che vuole arrivare e non importa se nel suo cammino calpesta qualcosa, se calpesta qualcuno. Voleva andare via da una vita che non corrispondeva a ciò che scriveva Dante, alle passeggiate calme delle donne, ai corteggiamenti lunghi e romantici degli uomini, in un posto dove ci fossero ancora le follie per amore

di cui parla Shakespeare, degli uomini che cambiano e distruggono i muri che si sono costruiti intorno per qualcosa che gli faccia ancora battere il cuore, per quel cuore che si erano dimenticati di avere, gli uomini di Jane Austen, per ritrovare quel Dio di cui tanto si parla, per cui tanto si combatte, per ritrovare quel Dio che doveva essere buono e misericordioso, un Dio generoso, un Dio che porgeva l'altra guancia, un Dio degno del posto in cui lo abbiamo messo, nel posto più in alto di tutti e di tutto, di un Dio che prima di tutto è uomo, voleva ritrovare la pace promessa. Voleva che non ci fossero gerarchie o differenze sociali perché siamo tutti uguali, perché l'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio e la donna è nata dal fianco dell'uomo per essere uguale, si è dimostrata migliore; ma il mondo è all'antica, il mondo è ottuso. Il mondo non era all'altezza dei suoi sogni e nemmeno, neanche lontanamente, a quella dei libri. E quindi leggeva per estromettersi, per distaccarsi da un mondo distante, da un mondo freddo, da un mondo che da tempo non la scaldava più, non aveva perso la speranza, quella mai, perché J. K. Rowling ci ha insegnato a non mollare, a credere sempre in qualcosa, fino alla fine. Cerca, disperatamente, un uomo che le scriva poesie, canzoni o che semplicemente gliene dedichi qualcuna, passeggiate lunghe in riva al mare, un uomo che come il signor Darcy sappia cambiare il suo essere burbero e scostante, uno che superi ogni ostacolo come in Romeo e Giulietta, qualcosa che più che il corpo, riscaldi il cuore. Alzò gli occhi un attimo, per poco, per accertarsi che tutto fosse come il momento prima, veloce, noioso, monotono, riabbassò gli occhi delusa ma, dopo poco, tornarono a brillare, era tornata nel suo mondo, nel suo posto felice.

A distrarla da quel suo angolo di paradiso fu l'autobus, non sapeva da quanto tempo fosse seduta lì, lei contava il tempo con i capitoli, con le pagine lette, il tempo dedicato a quel suo, beh tutti lo chiamerebbero passatempo, ma la realtà è che per lei quello non era solo un passatempo era molto di più, l'unico posto in cui lei poteva sentirsi a casa, nel suo posto sicuro, si sentiva giusta, anche se solo lì, solo con chi, come lei aveva un'altra sensibilità e un altro modo di vedere le cose, solo con chi come lei sapeva e doveva vedere oltre questo universo, di questa realtà, lei andava aldilà. Si alzò e si sistemò lo zaino blu sulle spalle ed entrò, prese il suo posto infondo, quello singolo, mise una gamba piegata vicino al busto, il braccio attaccato al finestrino e il mento appoggiato sul palmo della sua piccola mano.

Arrivata a casa si fermò per sentire se ci fosse qualcuno...mamma? mamma? aprendo piano la porta della camera vide la mamma con lo sguardo fisso fuori. Mamma? ripeté, scosse la testa e si girò con un grande sorriso ma come da un po' di tempo a quella parte qualcosa non andava. Ce ne era sempre una, l'allergia, la nuova stagione, la serie strappalacrime, la cipolla, lo sbadiglio, ma mai

una debolezza, una fragilità o anche semplicemente un ricordo che riaffiorasse, lei voleva essere indistruttibile, perfetta, non si concedeva mai uno svago, un pianto, un po' di leggerezza e spensieratezza. Poteva sembrare fredda ma lei non era così, non prima, è il tempo che l'ha cambiata ma si rifiutava di farlo vedere. Lei era diventata composta, pulita, sempre a posto, anche se un po' di umanità era tutto ciò che sua figlia sperava di vedere, una complicità, uno sguardo come a dire, non sei sola, lo capisco, non sei diversa, tu vai bene così come sei.

Questo comportamento portò Ludovica a soffrire di più, in una volta sola aveva perso mamma e papà. Cercava normalità, cercava stabilità e gioco di squadra. Ma lei era cambiata, era arrivata ad un punto in cui sapeva che qualcosa doveva cambiare, qualcuno. Perché poteva accettare di essere fraintesa dai coetanei, di cercare un libro e non la rivista di gossip ed essere per questo derisa, poteva accettare di essere la secciona e quella strana, poteva sopportare le occhiate degli altri, delle voci, del liceo, gli anni duri del liceo, le risatine, i discorsi interrotti al suo passaggio, di essere considerata diversa da tutti, ma non da lei. Quindi fece la sola cosa che poteva, che avrebbe potuto aiutarla.

"Sai mamma, tu puoi continuare a fare finta di niente, a tapparti gli occhi con le tue bugie e le tue mille scarpe, far finta che una cabina armadio è tutto ciò che ti serve, che le cene con i colleghi ti riempiono il cuore e le giornate, che stai bene così, puoi continuare a fare la donna in carriera e a nascondere il tuo nervosismo con l'ennesima tazza di caffè, puoi continuare a dirti bugie e piangere da sola in camera oppure potresti accettare di essere una donna anche tu, potresti accettare questa scelta di papà e andare avanti, potresti diventare veramente la donna che invidi tanto in tv, potresti essere più forte e più felice, potresti essere più mamma e meno automa, con più sentimenti e debolezze, ma hai deciso di nasconderle, anche a me. E non so se lo vedi mamma, ma neanche io me la passo bene, anche io faccio finta, non sei l'unica, in questa famiglia tutti abbiamo imparato ad essere degli ottimi attori, ma io rivotoglio la mamma di prima, le tue fragilità e la tua risata sincera, le nostre chiacchierate davanti ad una tazza di cioccolata calda e le nostre maratone di film una domenica al mese, mi manca passare del tempo con te, per sentirmi, almeno con te, me, Ludovica, perché io non sarò certo la ragazza più bella e popolare della scuola mamma, hai ragione, perché io non fumo e non bevo, perché non mi drogo e non mi faccio le canne, perché sto ancora aspettando il mio principe azzurro e una dichiarazione sotto casa, sto aspettando che il mondo cambi, che qualcosa cambi, o che almeno cambi tu, perché in questi otto anni di certo non sei stata la mamma che io volevo ma questo tuo essere fredda e scostante e al di sopra di tutto e tutti, come se nessuno fosse al tuo livello mi ha insegnato a fregarmene e a camminare a testa alta, perché tu

mamma sei la donna che piú stimo, perché tu, nonostante le ferite e i tagli che avevi addosso, hai continuato a camminare per salvare me, ma io non ho mai voluto questo, non ho mai voluto questa te. io sono otto anni che ti aspetto, che aspetto che mia mamma torni indietro, ma tu dove sei? io ti cerco mamma, ma questa gente è tutta uguale, sono tutti grigi e banali e tu eri un raggio di sole e mi hai insegnato a non accontentarmi, quindi eccomi qui mamma, fiera di quella che sono, un po' fuori dai canoni e con la testa fra le nuvole, con i capelli raccolti con una matita e un libro sempre in borsa, ma in fin dei conti mamma, solo ora mi rendo conto che tu non mi hai resa diversa, tu mi hai resa unica e speciale, quindi mamma, io sono qui con le braccia aperte che ti aspetto, per essere strane insieme per non essere comprese dagli altri e per avere gli occhi puntati addosso e i riflettori che ci accecano. Io ti aspetto ancora mamma e volevo dirti solo questo, che va bene se non ce la fai, se crolli, se a volte anche tu hai bisogno di sederti e riflettere, se hai bisogno di una spalla e se mai avessi creduto di essere sbagliata per questo, sbagli perché è vero questo mondo non vede l'ora di divorarti e di darti in pasto ai pesci cani ma almeno fra queste quattro mura mamma, almeno con me, puoi permetterti di essere strana, puoi permetterti di credere nelle favole e sperare ancora che questo mondo e questi uomini cambino. Io lo so che non è facile, che ti senti fuori posto, perché mi ci sento anche io, ma il mio posto nella mia vita l'ho trovato solo stando con te quindi tienimi la mano mamma perché io non lascerò mai la tua, tienimi la mano mamma perché se dobbiamo essere pazze, diverse e folli, almeno facciamolo insieme".

Federica Cedrone, Liceo G. Peano, classe III F